

Una fetta di umanità ferita

La popolazione detenuta in TOSCANA: 4284

(4085 uomini/199 donne/ 3 bambini)

mancano circa 1300 posti-letto

Il sovraffollamento è il minimo comun denominatore che caratterizza la maggior parte degli Istituti Penitenziari della Toscana.

Una storia dietro l'altra.

Un abisso di necessità.

Mi rendo conto che basta disporsi ad ascoltare, a comprendere.

Sono sufficienti poche parole di conforto per calmierare situazioni paradossali, per recuperare gente perduta, gente votata alla disperazione, per innestare uno stimolo alla speranza.

Mi rendo subito conto quanto sia arduo leggere nell'animo degli uomini in carcere, penetrarne i misteri, prevederne i comportamenti, coglierne la fragilità, le durezza e i bisogni.

Volti anonimi, segnati dalla sofferenza, dalla tristezza, dalla solitudine si succedono.

Corpi invecchiati in fretta, anche se ibernati nel tempo della prigionia.

I loro desideri vagano tra il rimpianto e la fantasia.

Si arrampicano vanamente, vagamente al proprio passato, si illuminano al

ricordo dei propri familiari, della propria terra lontana, dalla quale si sentono strappati ingiustamente.

Parlano, parlano.

Lo sguardo è spento.

Le mani tremano attraversate da un sussulto residuo di vita.

Risulta persa ogni direttiva ed ogni energia nel proprio agire, i movimenti sono disciplinati.

Il loro tempo risulta sequestrato, le loro necessità sono gestite dagli altri.

Le loro attività sono programmate in anticipo con una monotonia ossessiva che finisce per reprimere ogni moto di fantasia e di creatività.

Regole che impongono o vietano quasi tutto.

Riti vuoti.

Recite a soggetto.

Basta guardarli nell'ora d'aria, nel cortile di passeggio.

Tutti uguali.

Vanno su e giù come automi.

Uomini spenti nella loro volontà, nella loro autonomia, nei loro desideri più semplici!

Uomini come bestie!

Il carcere, infatti, sospende il privilegio della volontà.

È una chirurgia dell'anima che non lascia cicatrici visibili, ma opera in profondità.

Provengono quasi tutti dagli stessi strati sociali, quelli più poveri.

E sono i poveri che scontano sempre per intero la loro pena.

I ricchi quasi sempre trovano il modo e il mezzo per restare in carcere il meno possibile.

Goffman nel suo studio sulle istituzioni totali ha dimostrato che nelle carceri si ritrovano, come effetto della loro scarsa o nulla permeabilità, modelli di interazione, ruoli rituali, sistemi di privilegi identici.

Il risultato della segregazione, della routine istituzionale e della quotidiana assenza di spazio privato è lacerante e diventa ancora più esacerbato nei manicomi giudiziari dove gli internati assai raramente riescono a difendersi, elaborando una sottocultura istituzionale, ma più di frequente ritornano ad esperienze allucinatorie e deliranti che l'istituzione mantiene, anzi cronizza, o manifestano i sintomi di

una nuova malattia, la regressione istituzionale caratterizzata da: distacco, apatia, perdita di iniziativa, rassegnazione, mancanza di aspettative per il futuro immediato e lontano, manierismi e stereotipie.

Quanti volti, quante storie, quanti grandi bisogni!

Rispetto a venti anni fa è profondamente mutata la tipologia della popolazione detenuta.

Attualmente dominano la scena i tossicodipendenti, molti disturbati mentali, i cosiddetti pentiti, gli extracomunitari.

Ciascuno di noi diventa testimone di brani di vita chiusi a chiave a contatto soltanto dell'eterno grigiore delle sbarre e del cemento.

Non si può immaginare cosa significhi finire in carcere e stare in carcere.

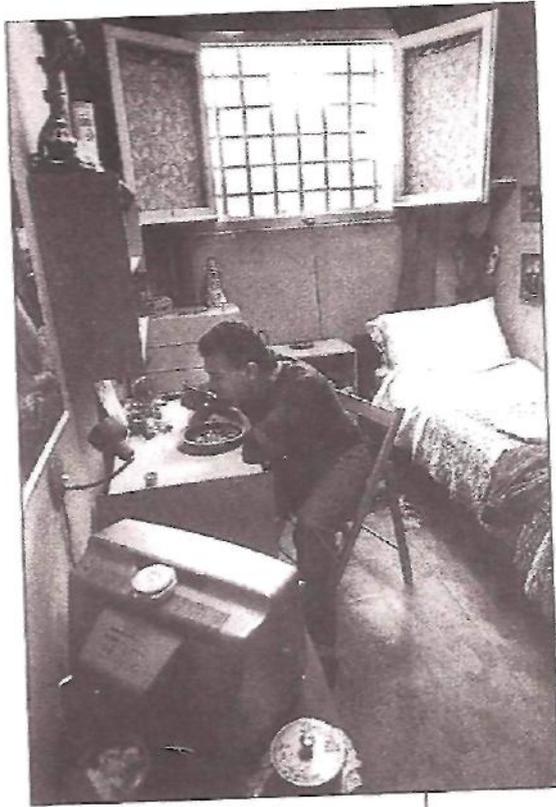
Del resto la libertà è come la salute: un bene troppo prezioso per l'uomo.

L'importanza della salute e della libertà viene percepita soltanto quando esse vengono perse.

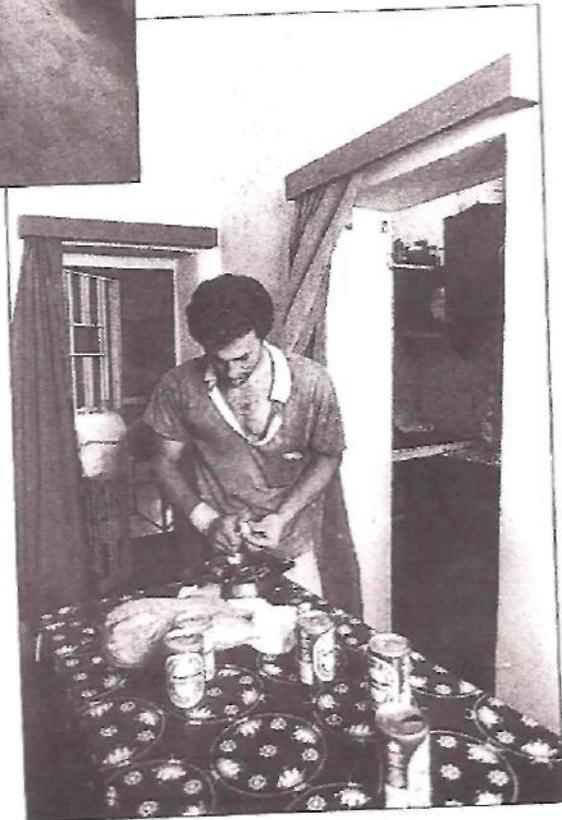
Se dopo circa venticinque anni di lavoro come Medico Penitenziario mi volto per un istante indietro, una folla di ricordi mi assale.

Diventa difficile soffermarsi sul singolo individuo, sulla singola vicenda umana.

E tutta una marea di gente, uomini, donne e bambini che si muovono co-



La vita in cella



me burattini, privi di ogni attributo di coscienza di vita e alla ricerca di una scintilla di illusione, come vere ombre abitate.

Uomini come bestie.

Quando mi trovo davanti a un detenuto non ho preclusioni di sorta, ma penso a lui come un uomo che si è venuto a trovare in una situazione sfavorevole, in una circostanza avversa.

L'uomo non è, non può essere una bestia da domare, un bersaglio eventuale da colpire.

Il carcere non può più restare un'isola attorno alla quale la città vive e cresce, ignara completamente di ciò che accade là, dietro le sbarre.

Il carcere è considerato, viene intravisto come un buco nero che risucchia e fa smarrire il senso della realtà, come il luogo del non ritorno, soprattutto perché l'identità e la personalità del recluso vengono fissate per sempre come immodificabili con riferimento al profilo giuridico e alla qualificazione del reato commesso, senza alcuna deroga alle trasformazioni, ai mutamenti nell'animo.

«L'esistere del inondo — diceva Sofocle - è uno stupore infinito, ma nulla è più dell'uomo stupendo».

Siamo ancora lontani da una coscienza civile diffusa di questa necessità di affrontare il carcere, di pensarlo e di immaginarlo non come magazzini di uomini e di donne perduti per sempre,

ma come luogo sociale dal quale far partire pratiche, processi di risocializzazione, sottraendo quanto più spazio possibile all'isolamento e all'afflizione per realizzare alternative socialmente utili alla reclusione.

«La radice del disagio psichico è una profonda angoscia ed un profondo stato di solitudine e la crisi si manifesta quando la persona non è più in grado di tenere a bada il proprio dolore, il proprio senso dell'abbandono e si lascia invadere da quel nulla di esistenza che scatena comportamenti non accettabili dalla norma sociale, comportamenti dai quali gli altri si difendono, perché non sanno entrare in comunicazione con essi e perché in essi vedono una minaccia alle proprie sicurezze e un modo di essere che scatena vissuti di dolore, sentimenti, emozioni, ribellioni, rifiuto, i quali fanno vedere tutta la fragilità dei nostri meccanismi di difesa verso la vita e fanno intuire che la follia è il rischio costante della nostra stessa vita».

Oggi addirittura siamo portati ad evitare di leggere o di ascoltare notizie tragiche e tristi, disinteressandoci dei gravi problemi della società, tra cui quelli carcerari, per scansare il dolore, il coinvolgimento personale, barricandoci dentro una campana di vetro che chiamiamo «distacco» e che è invece il nostro rifiuto alla felicità attraverso la difesa dalle delusioni.

In quei movimenti si perde parte della nostra anima, si rinuncia alla possibilità di essere vivi, di essere umani.

Ci si trova poi a non saper reagire di fronte agli eventi perché per tutta la vita abbiamo cercato il modo di diventare il più freddi ed insensibili possibile, reprimendo e soffocando le emozioni che non siamo poi più in grado di gestire. Oggi le emozioni fanno troppa paura, troppo male.

La grande malattia dei nostri tempi che è alla base di gran parte dei malesseri odierni è la noia, poiché la vita si è fatta piatta. Conseguenza di ciò è la ricerca di esperienze eccitanti: la droga e l'alcol.

Vivere invece le emozioni lasciandosi coinvolgere nei grandi problemi della società odierna, significa vivere anche il momento.

Kushner dice: *«Una persona non è realmente cresciuta e pronta per una vita adulta, indipendentemente da tutto quello che può aver fatto, finché non è emotivamente matura e disponibile alle emozioni».*

La perdita della speranza in carcere è stimolo prepotente a cercare qualsiasi soluzione violenta, temeraria, illogica, a fondo cieco magari, ma che talvolta riesce a distogliere comunque da un immobilismo senza futuro.

L'uomo detenuto è una corsa tesa, una corda sull'abisso, una pericolosa tensione, un pericoloso sforzo, un pericoloso guardare indietro, senza il conforto di una certezza nei domani.

Noi tutti operatori penitenziari, attraverso il nostro impegno, la nostra de-

dizione, dobbiamo creare le premesse valide perché il detenuto possa riacquistare nuovamente un rapporto di rispetto e di impegno innanzitutto verso se stesso e quindi verso il mondo intero.

Bisogna, in definitiva, dare valore all'uomo, alla sua opera, alla sua capacità, alle sue creazioni, alla sua fantasia.

Ho forse dato tanto al carcere e ai detenuti, ma ho l'onestà di ammettere che dal carcere e dai detenuti ho ricevuto tanto, forse tutto, come uomo e come Medico.

Continuerò ad entrare tutti i giorni in carcere con l'illusione viva di un domani diverso.

Per il detenuto lo spazio si restringe ed il tempo si dilata. Il tempo e lo spazio sono dissociati per il semplice fatto che vengono sottratti alla persona che li articola fra loro.

Il detenuto è privato della libertà di disporre liberamente del proprio spazio. La promiscuità forzata non può impedire alla zona personale di essere costantemente invasa dai vicini di cella.

Nessuno è in grado di mantenere le distanze. Ma è soprattutto la perdita della parola che abolisce lo spazio tra gli esseri. Questo spazio nasce da una reale alterità ed è esso stesso, in quanto spazio intersoggettivo, ad essere penetrato ed occupato dalla parola.

Una volta che la parola è assente, esiste solo la sovrapposizione caotica di

immagini, in base ad un movimento confuso che è molto ben evidenziato dalle condizioni delle celle.

Il tempo diventa anch'esso proprietà esclusiva del Codice Penale e dei giudici, poiché la durata della carcerazione gli appartiene.

Il tempo deve essere pesante per risultare proporzionale alla pena: tempo ufficiale del calendario che non corrisponde ad alcun tempo personale. Condannare all'astrazione del tempo significa, quindi, imporre del «controttempo» al tempo. Significa, in sostanza, togliere al presente il suo valore di presenza per trasformarlo in un semplice punto di slittamento, senza importanza, verso una data arbitraria in cui lo spazio e il tempo ritorneranno proprietà del soggetto.

Il mondo carcerario è il luogo dell'immobilità, della pesantezza, del torpore, della velleità, della disperazione.

Lo spazio della reclusione non deve essere lo spazio separato della non-società. Il tempo della reclusione non deve essere un tempo vuoto, immobile, come sospeso e pietrificato, scandito dalla monotonia ossessiva di riti piccoli e grandi, uguali per tutti e che fanno tutti uguali.

Chi è privato della libertà deve scegliere qualcosa di diverso e di meglio che rassegnarsi quando muore là speranza o ribellarsi quando nasce la disperazione.

La diversità, la devianza, il dolore degli uomini non devono produrre sempre e soltanto la loro esclusione, la loro segregazione come una paura di contaminazione. Essi devono suscitare soprattutto la solidarietà degli altri uomini e la integrazione nella loro società, in modo che, anche al di là delle mura più alte e delle sbarre più solide, vi sia spazio e tempo per i pensieri, i sentimenti e le fantasie, i bisogni e le sensazioni, la luce, i colori, i suoni, gli odori, e la vita non sia soltanto l'eco di un rimpianto frantumato fra un ricordo che illanguidisce sempre di più ed un'attesa consumata nella solitudine e destinata a realizzarsi quando non ha più senso.

Forse da questo può nascere una speranza alta. E forse dal riscatto della speranza può nascere per molti la speranza di un riscatto.

Inevitabilmente il carcere è sofferenza. E se già a questo è difficile rassegnarsi, accettare che esso sia addirittura un di più di sofferenze non necessarie è impossibile, se è vero, come crediamo, che si va in carcere perché si è puniti e non per essere puniti.

Con profonda inquietudine riflettiamo sulla doppia separatezza del carcere, frontiera ultima della disperazione e dei drammi umani.

Parte di sé che la società rinnega due volte, immaginando, per un verso, di liberarsi dei problemi che le appartengono, scaricandoli su di esso, dove diventano più angosciosi, drammatici,

difficili e per l'altro, che in questo modo i problemi del carcere si stacchino dai propri e possano essere risolti indipendentemente o addirittura prima di essi.

Di fronte al dramma-carcere non basta l'indignazione a placare le inquietudini e le ansie della nostra coscienza, ma occorre piuttosto agire concretamente, magari con fatica, pazienza, umiltà per tentare di cambiare le cose.

L'impegno deve essere di tutti e fin tanto che la società reclusa non sarà parte reale della società libera, questa non sarà una società di uomini liberi.

Serve un carcere umano e civile che all'uomo lasci magari la colpa della

sua trasgressione, ma con essa la speranza, rimuovendo lo stigma di una diversità non più riscattabile; che non si preoccupi tanto di migliorare i detenuti, quanto di rispettarli e si preoccupi, invece, di migliorare se stesso onde meritare rispetto; che non cerchi tanto di convincere quanto di essere convincente.

Un carcere che faccia realmente parte della società, rispetto al quale, cioè, non sussista la contraddizione altrimenti invincibile di un fine di reinserimento sociale assegnato ad uno strumento di emarginazione sociale.

Francesco Ceraudo